

Una società che respinge ai margini un sempre più vasto numero di cittadini

Nove lezioni di Luciano Gruppi

raccolte in volume

L'«EGEMONIA» IN GRAMSCI

Il concetto e il principio unificatore del pensiero gramsciano nel quale si manifesta la sostanza dell'incontro con il leninismo

Parlare di Gramsci alle generazioni che da meno di dieci anni si sono accostate ai problemi di teoria politica significa rintracciare un principio unificatore, nel pensiero gramsciano, pur senza violare la sua naturale tendenza ad esprimersi in una molteplicità di nuclei tematici; significa riconoscere, alla luce di quel principio unificatore, la sostanza e la costanza del rapporto con il leninismo; significa infine dichiarare gli elementi storicamente caduchi che oggi possono essere meglio individuati e che debbono essere indicati proprio per evitare che rimangano confusi, nel giudizio delle nuove generazioni, le grandi acquisizioni teoriche del marxismo gramsciano, la loro validità per noi e per coloro che verranno dopo di noi: e tutto ciò può essere detto in chiave didascalica, in forma propedeutica, come è detto da Luciano Gruppi nelle nove lezioni tenute sul finire del '70 all'Istituto Gramsci e ora raccolte in volume (*Il concetto di egemonia in Gramsci*, Editori Riuniti, 1972).

Il concetto di egemonia è, di fatto, il principio unificatore del pensiero gramsciano, come risulta anche dal tentativo di coglierne analiticamente la coesione interna compiuto dal cattolico Nardone nella sua recente monografia. La funzione-chiave di quel concetto risulta con maggiore evidenza qualora lo si riconduca, come fa Gruppi, allo stimolo «esterno» delle esperienze e dei grandi problemi storico-politici suscitati dalla Rivoluzione di ottobre tanto per l'Italia arretrata quanto per l'Italia e per l'Europa «avanzate»: il concetto di egemonia è quello nel quale si realizza l'incontro di Gramsci con Lenin. Bisogna rifarsi alla rivoluzione russa del 1905 e agli scritti di Lenin sulla democrazia politica, sui compiti spettanti all'iniziativa politica del proletariato russo nel portare a termine la stessa rivoluzione borghese e, più in generale, sulla funzione attiva di alcuni strumenti sovrastrutturali nel modificare la struttura e quindi il quadro complessivo di una data formazione economico-sociale.

Nelle formulazioni gramsciane del 1926, «emomonia» e «dittatura del proletariato» coincidono parzialmente. La funzione egemonica è capacità di conquistare alleanze, di fornire una «base sociale» alla dittatura del proletariato, o la dittatura del proletariato, a sua volta, non può fare a meno della «base sociale» che le è assicurata dalla funzione egemonica: il consenso che si esprime nelle alleanze deve precedere e accompagnare la coercizione che si esplica nei confronti della classe antagonista. Potremmo aggiungere che l'egemonia è quella capacità di irradiarsi in seno alla società, di farsi interna al tessuto sociale, che si richiede alla funzione dirigente (partito, Stato) in quanto funzione sovrastrutturale, e quindi esterna alla struttura sociale propriamente detta. Per una migliore chiarificazione di questo problema, giunge molto puntuale, nella terza lezione di Gruppi, il ricorso al *Che fare?* di Lenin.

La coscienza politica

Lenin dice che la coscienza politica viene all'operaio dall'esterno e Gruppi pone in rilievo che quel concetto non si riferisce soltanto all'apporto teorico originario di intellettuali provenienti dalle classi borghesi, ma anche e soprattutto alla funzione del partito, che permea e si consolida come visione ed azione precedenti «al di là di questo immediato rapporto» (borghesia-proletariato), come «visione complessiva della società» ed azione conseguente. Sotto questo profilo, sembra eccessiva la cautela di Gruppi nel sottolineare (con lo stesso Lenin, peraltro) l'occasione storica e l'intenzione polemica alle quali è legato il *Che fare?* e nel precisare che, da un certo momento in poi, «la teoria non viene più dall'esterno, ma la elabora il partito del proletariato al-

l'interno della classe operaia medesima» (pp. 52-53). Sembra eccessiva, perché anche nella nostra fase attuale, caratterizzata da un partito di massa, fortemente radicato nella classe operaia e nella compagine sociale del Paese, conserva piena validità la dialettica leniniana tra la «coscienza politica» e la «coscienza sindacale», ovvero, per tornare alle espressioni di Gramsci, tra il «momento egemonico» e il «momento economico-corporativo». E conserva la sua validità anche la polemica contro la ricorrente mitologia spontaneista: lo sviluppo «spontaneo» del movimento operaio, diceva Lenin, «fa sì che esso si subordini alla ideologia borghese».

I compiti del partito

In merito al binomio organizzazione - spontaneità (partito-classe), Gruppi dubita che Gramsci, nel periodo in cui si batté per il movimento dei Consigli di fabbrica, sottovalutasse davvero i compiti del partito. In fondo, la sua era una reazione motivata e lucida contro un partito, quello socialista di allora, che — esso sì — si poneva a rimorchio delle masse e si esponeva «a tutte le pressioni delle masse» — scriveva Gramsci — come «un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse». Ma l'approdo ulteriore e decisivo di quella critica gramsciana fu lo scritto sulla *Questione meridionale* (1926). In esso Gramsci chiarì la propria risposta strategica alla flacca routine della politica socialista, una risposta che non era di ripiegamento e di chiusura, ma che anzi tendeva ad allargare la visione e l'iniziativa (contadini, intellettuali, Mezzogiorno, nazione). Di qui il rilievo che assume, nelle pagine dei *Quaderni* dedicate al partito, o agli intellettuali, il problema dei «quadri» (come, in Lenin, il tema del «centralismo democratico»).

Poste queste premesse, è possibile intendere tanto le «novità» positive di Gramsci, anche rispetto a Marx e ad Engels, quanto il suo non infrequente inclinazione verso soluzioni di tipo idealistico nelle questioni più specificamente filosofiche. Mutuando dai classici del marxismo le idee dominanti, quelle delle classi dominanti, Gramsci respinge, con analisi storico-sociologiche appropriate, le concezioni romantiche sulla presunta originalità spontanea ed autonoma della cultura popolare, o folclorica; la fondazione di un nuovo «senso comune», a partire dal punto più alto raggiunto dalla teoria (nel marxismo), costituisce perciò uno dei compiti dell'iniziativa egemonica.

Questa componente culturale dell'egemonia arricchisce la teoria marxiana della funzione egemonica, che non è soltanto squilibrio strutturale tra rapporti di produzione e forze produttive, ma è altresì crisi di un dato rapporto egemonico tra certi valori sovrastrutturali legati al passato e le situazioni strutturali nuove che esigono risposte nuove anche sul piano della cultura e delle istituzioni. L'accento posto da Gramsci sul lato «attivo» della prassi sconfinata tuttavia, talvolta, nell'accettazione di concetti derivati dall'idealismo: nell'implicita negazione di una natura indipendente dalla prassi dell'uomo e nell'esplicita identificazione tra filosofia e storia, e quindi tra filosofia e politica, che le ultime due lezioni (pp. 144-175) non a torto sottopongono ad esame critico, ravvisando, sugli aspetti ontologico-epistemologico del rapporto soggetto-oggetto, una notevole di stanza di Gramsci dai classici, e insieme dalla nostra prospettiva attuale. Ci sembra questo chiarimento necessario che rettifica o integra altre precedenti interpretazioni gramsciane dello stesso Gruppi.

Giuseppe Prestipino

I poveri d'Inghilterra

Le cifre dell'indigenza: due milioni di inglesi senza alcuna risorsa, quattro milioni al di sotto del minimo vitale, quattro milioni che vivono di sussidi - Wilson denuncia l'aumento vertiginoso della disoccupazione - La nascita della «Claimants' Union» che contesta la beneficenza di Stato - Il taglio dell'assistenza agli operai in lotta



LONDRA — Un quartiere operaio

Dal nostro corrispondente

LONDRA, maggio

Un sindacato per i disoccupati e gli esclusi: va aumentando il numero dei gruppi locali autocostruiti a difesa dei diritti di tutti coloro che sono estromessi dal ciclo produttivo. La forza lavoro occupata ha la lotta, la sua forza contrattuale, la propria organizzazione. Ma chi si occupa dei problemi specifici di quelli che il lavoro hanno perduto, o non possono avere e sono quindi costretti a ricorrere all'assistenza pubblica? Nella maggior parte dei casi la scarsa conoscenza dei regolamenti, gli intralci burocratici e le obiezioni legalistiche mettono il richiedente in uno stato di inferiorità e gli fanno ottenere meno di quel che gli spetta. La questione venne concretamente affrontata nel 1968 da un comitato che con l'iniziativa di un certo Birmingham la prima «Claimants' Union», cioè l'unione di chi reclama dallo Stato i cosiddetti «benefici sociali»: disoccupati, vecchi, pensionati, ragazze madri, invalidi, senza tetto. In questi ultimi tre anni organismi analoghi sono sorti un po' dovunque. A Londra ne esiste uno 17 e in tutta l'Inghilterra hanno raggiunto ora la cifra di 90.

L'eccezionale ritmo di crescita non deve sorprendere dato il parallelo allargarsi a macchia d'olio del fenomeno della disoccupazione, che ha ormai superato il milione di unità (secondo le statistiche ufficiali) ed è stato deliberatamente assunto come strumento di gestione economica dal governo conservatore. Una delle tendenze di fondo della società contemporanea ad alta tecnologia è proprio quella di respingere ai suoi margini una quantità sempre più vasta di persone. Ed è questo l'aspetto più importante del panorama politico in cui si inserisce il nuovo movimento rivendicativo che da un lato si oppone a un certo tipo di sviluppo disuguale e dall'altro studia le carenze e la volontà passività del tanto propagandato «Stato assistenziale».

Per la prima volta la massa dei dimenticati ha trovato una struttura mediante la quale può far vivere le proprie esigenze e aspirazioni.

La campagna delle «C.U.», come ovvio, viene condotta con propri mezzi e molta buona volontà, al livello elementare dell'autodifesa, del mutuo soccorso. Tuttavia, potenzialmente, ci sono le condizioni per una ulteriore evoluzione. Gli esponenti delle «C.U.» si dimostrano molto attivi. I fondi di finanziamento sono assai esigui e dipendono esclusivamente dalle sottoscrizioni e da altre manifestazioni volontarie come serate di beneficenza, tombole, eccetera. Ma l'elemento di cui tutti gli attivisti sovrabbondano è il tempo: la piena disponibilità di passare giornate intere nel

cafe ufficio della «Sicurezza Sociale» e discutere con i funzionari i casi più controversi; l'entusiasmo di aiutare altri «claimants» a farsi strada nel labirinto delle disposizioni ministeriali. Un volontario del nuovo sindacato ricorda: «Non andate alla sede della Sicurezza Sociale da soli: fatevi accompagnare da chi è più esperto e può darvi una mano a superare le difficoltà procedurali».

Dopo anni di battaglie verbali davanti agli sportelli, molti degli iscritti dell'Union si sono fatti ormai una esperienza piuttosto solida: il georgico legale non ha più segreti per loro, non di rado lo conoscono meglio degli impiegati che dovrebbero applicarlo. Uno dei banchi di prova della contestazione quotidiana agli uffici della Sicurezza Sociale sono i «benefici supplementari», ossia i vari sussidi che vengono concessi a chi può provare una condizione di effettivo disagio.

Quanto è esteso il fenomeno dell'indigenza nell'Inghilterra Moderna. Le statistiche incluse in una ricerca appena pubblicata dalla Fabian Society confermano che due milioni di persone vivono al di sotto del livello minimo di sussistenza, 4 milioni e 200 mila cercano di sbarcare il lunario con i benefici supplementari, altri 4 milioni vivono al limite della sussistenza. A questo totale di circa 10 milioni vanno aggiunti i disoccupati (il mese scorso Wilson ha detto che la cifra reale non può essere meno di 3 milioni), gli invalidi, gli inaffiliati e le famiglie senza padre che non riescono ad ottenere i «benefici».

Secondo gli autori dello studio citato (i sociologi Townsend e Bosanquet) un quinto della nazione inglese sopravvive in uno stato di sostanziale povertà. La carità pubblica concede ad essi diversi oggetti di vestiario, arredamento, scarpe, culle e carrozine, riscaldamento, stoviglie. Ma il diritto o meno dei «bisognosi» è lasciato intero alla discrezione del funzionario. Uno dei punti più vivaci di polemica è il segreto da cui è protetto il codice «A» che guida le decisioni dell'impiegato della «Claimants' Union» vuole la pubblicazione di questo documento fondamentale. Incoraggia anche al massimo il ricorso degli interessati alla commissione d'appello.

In realtà la Union si batte contro tutto il concetto e la pratica dell'assistenza pubblica: contesta la definizione stessa dei «benefici» e parla invece di «diritti», attacca la qualifica di «cittadini di seconda classe» con cui il sistema condanna i claimants ed esige il rispetto di prerogative basilari per una vita (e un lavoro) dignitosa. Il neo sindacato ha una struttura autonoma, completamente decentralizzata. I singoli gruppi sono autogestiti e si tengono collegati attraverso una Federazione il cui comitato esecutivo si riunisce ogni tre mesi per mettere a punto gli orientamenti generali.

Via via che l'organizzazione preleva piede, in questi anni si estende anche la discussione. In sintesi questa ha ruotato fino ad oggi attorno ad un dilemma naturale: lo scontro cioè fra l'esigenza di coordinare l'attività sparsa dei vari affiliati e il timore diffuso di cadere nell'ingorgo del dirigismo e della burocratizzazione. I dubbi in questo senso sono ben comprensibili all'interno di un movimento che deve ancora fare i conti con la propria natura spontaneistica mentre è alla ricerca di un indirizzo più preciso. Comunque tutte le CU collegate alla Federazione hanno fatto proprie quattro richieste base:

1) diritto universale per tutti i cittadini ad un reddito adeguato;

2) autocontrollo dello «Stato Assistenziale» da parte degli utenti;

3) abolizione del segreto d'ufficio e piena pubblicità a tutto le pratiche;

4) nessuna distinzione burocratica fra i «meritevoli» e i «non meritevoli».

L'agitazione sul piano dell'assistenza porta le CU a stretto contatto con gli altri settori del movimento sindacale. Nella loro offensiva anti-tegola, accanto alle varie armi legali invocate nei tentativi di spezzare gli scioperi, i conservatori hanno anche ridotto i sussidi contro i militanti e gli operai in agitazione. Il provvedimento punitivo colpisce direttamente chi è stato licenziato per motivi politici o sindacali. Ed è in queste circostanze che l'intervento delle CU si dimostra

particolarmente utile. Il loro sostegno è stato molto prezioso per i minatori nel febbraio scorso (uno sciopero di 50 giorni coronato dal pieno successo) la cui eccezionale resistenza il governo aveva invano cercato di minare col taglio dell'assistenza e le angosce agli uffici della «Sicurezza Sociale». E' per questo che gli iscritti alle «Claimants' Unions» affermano di operare non solo sul terreno dello sfruttamento della forza lavoro ma, direttamente, su quello della repressione istituzionale velata o aperta: «Rappresentiamo gli oppressi e i dimenticati — essi dicono — vogliamo che il sistema li riconosca tutti come cittadini su una base di assoluta uguaglianza».

Antonio Bronda

Maud Mannoni
Lo psichiatra, il suo «pazzo» e la psicoanalisi
1.800 lire, 232 pag.

Preziosi Naville
I rapporti di produzione nelle società socialiste
1.800 lire, 520 pag.

Enzo Misefari
Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1918-1922
3.200 lire, 400 pag.

Preziosi Naville
Storia moderna delle teorie del valore e del plusvalore
4.800 lire, 500 pag.

Eugen Varga
La crisi del capitalismo e le sue conseguenze economiche
2.000 lire, 380 pag.

Nicola Zitaro
L'Unità d'Italia: nascita di una colonia
900 lire, 160 pag.

Aguilar, Purnatuna
L'esperienza militare in Perù
1.800 lire, 320 pag.

Chessa R. F.
Oltre la scuola: l'educazione come vita in comune
980 lire, 276 pag.

M.P.L.A.
Angola: una rivoluzione in marcia
1.800 lire, 400 pag.

Vanna Iori
Storia, struttura politica e lotte sociali in Brasile
1.200 lire, 276 pag.

Vincenzo Nardella
Noi accusiamo! Contro requisitoria per la strage di stato
1.000 lire, 324 pag.

Don Stetler
La Raza: i Messicoamericani
1.200 lire, 500 pag.

Giuseppe Codivilla
Stato e Chiesa nell'Unione Sovietica
1.000 lire, 324 pag.

Luigi Rossi
L'insurrezione di porto
1.200 lire, 300 pag.

aca Book
19, Milano

Come si affronta in laboratorio la ricerca dei cibi del futuro

La bistecca del biologo

I microrganismi che potranno essere utilizzati in sostituzione del bue - Le ipotesi di lavoro degli scienziati riuniti a congresso - I campi di alghe e le proteine «non nobili» - Pesci in stia come le oche? - I problemi politici aperti e i programmi alimentari

Le possibilità di sopravvivenza della specie umana sono strettamente collegate anche al progresso che la biologia realizza in ogni suo settore: questa è la sintesi dei lavori del II Congresso Internazionale dei Biologi che si è tenuto recentemente a Cagliari sul tema «Biologia teorica ed applicata».

Nel dibattito sono stati posti in evidenza gli aspetti più attuali dell'opera dei moderni biologi: fra questi è apparso di rilevante interesse il problema di affrontare in maniera nuova ed adeguata la nutrizione umana. Già oggi una grande parte della popolazione mondiale soffre la fame: quali speranze si prospettano nel futuro per soddisfare le esigenze alimentari di una umanità in costante e preoccupante incremento demografico?

La microbiologia offre in questo campo grandi possibilità. «Addomesticare» i microrganismi, ha detto il professor G. Magni della Università di Milano, non è per l'uomo cosa nuova: già senza saperlo egli ricorreva da tempo immemorabile ai microrganismi per le sue esigenze alimentari, per produrre il vino, il pane ed i formaggi. La microbiologia industriale, iniziata con Pasteur, consente oggi all'uomo di operare un enorme numero di trasformazioni. Gli stessi microrganismi, in quanto cellule e come tali composte da proteine, grassi, idrati di carbonio, sostanze fondamentali per la nostra alimentazione, potranno essere opportunamente manipolati e trasformati in microrganismi che sostituiranno la nostra bistecca, sia perché più facilmente allevabili di un bue, sia perché, avendo esigenze più ridotte dei bovini, ci forniranno cibo con un processo più economico.

I vantaggi economici
Sul piano economico, tutta via, anche per ottenere questa bistecca di lieviti occorre materia prima abbastanza pregiata, ma esistono microrganismi ancora più adattabili

che si accontentano per lo scarso sintesi di prodotti di scarto quali ad esempio quello dell'industria petrolifera. Si possono ottenere bistecche dal petrolio adoperando microrganismi che ne utilizzano un derivato, la paraffina, ossidandola e trasformandola in tutte le materie base che costituiscono la nostra razionale abituale di carne. Più economico ancora risulta l'impianto di allevamenti di alghe per alimentazione: queste infatti richiedono solo acqua, anidride carbonica ed energia solare. I campi si dovrebbero trasformare in vasche contenenti pochi centimetri di acqua nelle quali crescerebbero le alghe che poi, raccolte e disidratate, dovrebbero trasformarsi in cibo. Il vantaggio è anche in questo caso nella resa economica: il biologo può fare di più con l'aiuto della genetica.

Luono non si è mai accontentato di quello che la natura gli offriva, ma ha sempre cercato di migliorarlo. Egli, con una visione antropocentrica, ha diviso le proteine in nobili, simili alle nostre, e non nobili, dalla composizione lievemente diversa per la mancanza di particolari aminoacidi. Polché esistono microrganismi che producono questi aminoacidi, accontentandone con tecniche genetiche la resa, si può fare

in modo che il processo di ingegneria industriale conveniente e che si possano «nobilitare» le proteine non nobili.

Il prof. O. Ciferri spinge queste visioni avveniristiche sulla alimentazione del domani: «La sola via che ci è stata scoperta che è il cloroplasto, queste piccole formazioni che si ritrovano nelle cellule delle piante verdi e che sono responsabili della sintesi clorofilliana, vivono nella cellula vegetale secondo una relazione assai più sofisticata di un semplice parassitismo o simbiosi (tanto è vero che è stato possibile isolare e coltivare in vitro dove riescono anche in parte a riprodursi) si è giunti a pensare che sarà possibile in un futuro non molto lontano impiantare sotto cute, per esempio a dei malati, delle preparazioni di cloroplasti.

esse è possibile una produzione intensiva di gamberetti, o la realizzazione di allevamenti razionali di pesci allevati in stie individuali come le oche da ingrasso, con una resa di 400 tonnellate annue di pesce per ettaro.

I nuovi mezzi alimentari, che la scienza ci propone, sembrano a una prima impressione assai poco appetibili, ma anche le nostre tradizioni gastronomiche costituiscono un fattore culturale che potrebbe essere modificato e superato. E' prevedibile infatti anche su questo piano un cambiamento di gusti che ci permetterà un giorno di apprezzare anche i succhi vegetali derivati dagli scarti non commestibili di piante riciclati a scopo alimentare.

Cambiano i gusti

Diventeranno così fotosintetici, creando un sistema di alimentazione molto conveniente negli allevamenti. Per quanto possa apparire incredibile, questo si verifica già in natura nel caso di alcuni prototipi che ospitano nel loro organismo delle elanelle o in alcuni bivivivi che ospitano queste alghe nel loro piano.

Tuttavia non è la bistecca di pettini che potrà risolvere il problema della fame nel mondo. Attualmente infatti la carenza di proteine non dipende solo da fattori di produzione, ma principalmente da problemi collegati ad una equa distribuzione dei prodotti. Il prof. Mancini dell'Università di Ferrara ha infatti posto in luce che «le esigenze nutrizionali richiedono la impostazione e la realizzazione di programmi alimentari che assolvano precisi obiettivi biologici e sociali». Questi non possono solo limitarsi a ricerche di base e ricerche applicate per assicurare prodotti vantaggiosi da un punto di vista nutritivo ed esenti da eventuali inquinanti: enormi problemi politici sono aperti.

Laura Chiti